IL FATTO. La Congregazione per il clero: «Si ritorni all'abito talare»

Mai più sacerdoti con i jeans «Siate riconoscibili»

Mai più preti in Lacoste, maglioni e abiti casual. Lo dice la Congregazione per il clero. «L'abito indossato renda subito visibile il sacerdote». Si tratta di un vero e proprio divieto, informa *Sacrum ministerium*, la rivista della Congregazione. Come dovranno abbigliarsi i sacerdoti? Usino il classico *clergyman*, è il consiglio. Ma cosa accadrà ai tanti preti di frontiera, quelli che lavorano ogni giorno a diretto contatto con l'emarginazione?

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. È ormai da tempo che, per ragioni pratiche, la maggioranza dei sacerdoti, dei esami ed anche moltissimi religiosi impegnati in opere di carità soprattutto in Africa o in America latina, ma nella stessa Europa indossano il *clergyman* oppure abiti non molto dissimili da quelli civili. Spesso questi sacerdoti di frontiera, a contatto con giovani disadattati o tossicodipendenti o emarginati ed immigrati, devono rimboccarsi le maniche per poter organizzare un'adeguata assistenza per loro, tanto da considerare di secondo piano il loro abbigliamento personale. Ma per la Congregazione per il clero vale prima di tutto la forma, donde il continuo richiamo all'abito talare che «renda subito visibile il sacerdote».

È stato infatti ribadito in questi giorni, come informa la rivista della Congregazione per il clero *Sacrum ministerium*, il «divieto» per i sacerdoti ed i religiosi di indossare abiti civili, di fare uso di pullover colorati, di *chemise lacoste* e *t-shirt* e così via. La rivista pubblica una nota dello scorso 22 ottobre del Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi, presieduto da mons. Julian Herranz, arcivescovo, a tale proposito da mons. Rafael Cifuentes, arcivescovo di Rio de Janeiro, card. Eugenio Sales, per fornire una guida ulteriore oltre il *clergyman* largamente usato dal clero.

Nella nota si rileva che la normativa contenuta nel «Direttorio» del gennaio 1994 per richiamare sacerdoti ed religiosi ad indossare l'abito talare o comunque un abito diverso dalla maniera di vestire dei laici e quindi conforme alla dignità e sacralità del ministero, non si discosta dal Codice di diritto canonico. E si ricorda che le «note interpretative» hanno «non solo carattere esortativo, ma sono giuridicamente vincolanti, per cui questa obbligatorietà giuridica e disciplinare deve essere fedelmente osservata» nel senso che i vescovi hanno la responsabilità di richiamare i sacerdoti al rispetto rigoroso di tali norme.

Va però osservato che proprio il Codice di diritto canonico, in quanto stabilisce al canone 284 che i chierici portino un abito ecclesiastico decoroso secondo le norme emanate dalla Conferenza episcopale e secondo le legittime abitudini locali, rimanda a queste ultime, con una certa elasticità, l'ultima parola. Ed infatti molte Conferenze episcopali e singoli vescovi operanti nel Paesi del Terzo Mondo hanno autorizzato i loro sacerdoti che già lavorano in condizioni difficili ad indossare abiti come i civili, anche per essere ugualmente clero, pur obbligandoli a portare una «croce» come segno di distinzione. Naturalmente questi stessi sacerdoti nel momento di celebrare la messa e di somministrare i sacramenti indossano i paramenti richiesti dalla liturgia della Chiesa universale. Ed anche in questo caso i colori dei paramenti sono parte di un perché assunti dal luogo, come del resto fa il Papa quando si reca in Africa o in America latina. Forse per i giusti vaticani si dovrebbe proibire persino al Papa di mettersi in testa un sombrero o un cappello indio al posto della «bianca papalina», perché non in armonia con la «tradizione» pontificia.

Ma il problema dell'inculturazione, ossia della incarnazione del modo per trasmettere il messaggio cristiano a popolazioni di tradizioni e culture diverse da quella europea e romana, è ancora lontano da capire. Mentre Giovanni Paolo II appena domenica scorsa ringraziava il Concilio Vaticano II per aver messo mano alla riforma liturgica autorizzando i sacerdoti a celebrare la messa nelle lingue nazionali proprio per far partecipare le varie popolazioni delle Comunità cristiane, c'è ancora chi in Vaticano interpretando in modo restrittivo il Codice di diritto canonico in nome di un formalismo senza contenuto nega l'elasticità che lo stesso Codice ammette. Ciò vuol dire che le nostalgie del tradizionalista scomparso mons. Marcel Lefebvre sono dure a morire in chi si occupa più della forma che del contenuto.

Due preti nel classico abito talare, nella foto grande altri in completo Clergyman
M. S. ragusa/Contrasto

Padre Pareto: «Quel che conta è il Vangelo»

■ ROMA. Parliamo della disputa sugli abiti dei preti con padre Antonio Pareto, un religioso italo spagnolo che da circa due anni insieme ad un suo confratello si occupa del «recupero dei giovani sbandati e senza dimora» utilizzando una struttura rurale che sorge su un terreno del suo Ordine. «Nessuno nega che un sacerdote debba presentarsi davanti alla sua Comunità con i segni distintivi del suo ministero e della sua missione – dice – ma questi non sono dati tanto dal suo abbigliamento quanto dal suo impegno di trasmettere e soprattutto di testimoniare il messaggio cristiano di accoglienza, di solidarietà, di amore. Lei mi ha trovato in questo momento con un vestito normale come tanti, con il collarino bianco e con una croce sulla giacca e questo mi pare che basti. Ma in altri momenti, durante i giri in cui vado a procurare quello che serve per il pranzo o per la cena o per tante altre cose, come fanno un padre e una madre per i loro figli, mi può trovare anche con una tuta da lavoro. Così quando sono alla guida di un camioncino per trasportare ciò che serve alla Comunità non posso mettermi l'abito talare che richiede il Codice, ma certamente non mi obbliga ad indossarlo la missione che svolgo a nome di Gesù Cristo».

Ritiene, quindi, superati o poco efficaci questi richiami che pur vengono da autorevoli giuristi e canonisti?

Il mio primo punto di riferimento è Gesù Cristo *morto sulla croce. Ho poi pieno rispetto per il* Santo Padre, che non a caso va incontro alle genti nei vari continenti per conoscere da vicino le loro condizioni ed i loro bisogni. Quanto ai pareri dei canonisti, che spesso non partono dalla realtà per applicare con la dovuta saggezza ed elasticità la stessa legislazione della Chiesa, preferisco invitarli un giorno qui perché sentissero da questi ragazzi, da queste persone sbandate e senza casa, che cosa vale più per loro se un atto di amore concreto o l'abito che io porto. Certo, quando celebro la messa indosso quei paramenti che sono richiesti in un momento così solenne, non tutto per me, ma per l'eucaristia. E posso dire che c'è grande partecipazione da parte di tutta la Comunità, animata da tante donne, da tanti uomini e ragazzi che mi danno un prezioso aiuto.

I dati in un convegno presentato all'Università Bocconi

Allarme usura di Bankitalia: «Business da 4mila miliardi»

Ammontano ad almeno 4.000 miliardi i «prestiti» erogati dalle organizzazioni degli usurai. Lo dice uno studio della Banca d'Italia condotto su dati del '93 presentato in anteprima all'università Bocconi. I profitti di questa attività illegale toccano almeno i 3.500 miliardi l'anno. Sotto accusa l'inefficienza del sistema bancario, ma anche la lentezza e le disfunzioni della giustizia civile. Interessi dal 4 al 12% al mese.

DARIO VERGOGNI

■ MILANO. La Banca d'Italia ha provato a stimare le dimensioni economiche del fenomeno dell'usura. Applicando criteri assai prudenti, Luigi Cosso dell'ufficio studi arriva a stimare in 4.000 miliardi l'anno i prestiti erogati nel '93 dagli usurai. Un mondo di soldi che frutta qualcosa come 3.500 miliardi di profitti netti, convertendo esentasse sei-otto volte i profitti dell'intero sistema bancario nel '94.

Prima di ricorrere ai prestiti dei sovvenzionati, dice la Banca d'Italia, i malpagati si sono probabilmente rivolti agli istituti di credito ordinari. Per stimare i confini dell'usura, dice Cosso, bisogna partire dall'universo dei clienti respinti dal sistema bancario. Nel '93 costoro furono 666mila, per un volume di prestiti potenziale di 7.600 miliardi.

Ovviamente non tutti coloro i quali non hanno ottenuto un finanziamento dalle banche si sono rivolti agli usurai. La banca centrale stima però che il 50% di costoro possa essere finito nella trappola dei sovvenzionati, quindi applicando di regola tassi *mensili* che vanno dal 4 al 12% e che raddoppiano in caso di proroga del finanziamento.

Sfuggono a questa stima i privati che si sono rivolti all'finanziatore illegale per piccole somme che comunque la banca non avrebbe preso in considerazione. Moltiplicando questi micro-prestiti per il numero dei singoli che vi hanno fatto ricorso, l'ammontare è certamente più elevato.

L'usura sfugge soprattutto a questa stima, aggiungiamo noi, il giro di finanziamenti del cosiddetto sommerso, che ha un attività economica illegale di qualsiasi genere e essa sta di certo non si rivolge a una banca per finanziarla.

Un fenomeno in crescita

L'università Bocconi di Milano ha provato a riunire in un convegno tutti coloro che si sono occupati fin qui di studiare il fenomeno, gli unici dati certissimi emersi nel dibattito sono che il fenomeno dell'usura ha in Italia dimensioni sconosciute al paese più avanzato e che negli ultimi anni è in lento aumento. Dall'87 al '93 dice la Banca d'Italia, i casi triplicati e chiusi delle banche che si sono viste rifiutare un prestito (da 22.5 a 66mila) ed è triplicato il sommerso negato (da 2.800 a 7.600 miliardi).

Il prof. Stefano Zamagni dell'università di Bologna indica diverse cause che concorrono all'aumento del fenomeno: la stretta del mercato finanziario e del sistema bancario e, per debole rispetto ad altri paesi avanzati, non è in Italia una cultura diffusa sull'utilizzo degli strumenti finanziari, così che da noi ambiti di un'attività lecita e 15-16 milioni di persone che non superano la quinta elementare, il processo di concentrazione tra gli istituti di credito ha ridotto a vincolo la banca e la struttura produttiva locale.

Giorgio Mesiano, commissario straordinario del governo per il coordinamento delle misure antiusura, aggiungiamo noi, il giro di finanziamenti del cosiddetto sommerso, che ha un attività economica illegale di qualsiasi genere e essa sta di certo non si rivolge a una banca per finanziarla.

Un fenomeno in crescita

L'università Bocconi di Milano ha provato a riunire in un convegno tutti coloro che si sono occupati fin qui di studiare il fenomeno, gli unici dati certissimi emersi nel dibattito sono che il fenomeno dell'usura ha in Italia dimensioni sconosciute al paese più avanzato e che negli ultimi anni è in lento aumento. Dall'87 al '93 dice la Banca d'Italia, i casi triplicati e chiusi delle banche che si sono viste rifiutare un prestito (da 22.5 a 66mila) ed è triplicato il sommerso negato (da 2.800 a 7.600 miliardi).

Il prof. Stefano Zamagni dell'università di Bologna indica diverse cause che concorrono all'aumento del fenomeno: la stretta del mercato finanziario e del sistema bancario e, per debole rispetto ad altri paesi avanzati, non è in Italia una cultura diffusa sull'utilizzo degli strumenti finanziari, così che da noi ambiti di un'attività lecita e 15-16 milioni di persone che non superano la quinta elementare, il processo di concentrazione tra gli istituti di credito ha ridotto a vincolo la banca e la struttura produttiva locale.

Giorgio Mesiano, commissario straordinario del governo per il coordinamento delle misure antiusura, aggiungiamo noi, il giro di finanziamenti del cosiddetto sommerso, che ha un attività economica illegale di qualsiasi genere e essa sta di certo non si rivolge a una banca per finanziarla.

AVVISO AGLI ABBONATI

Tutti coloro che hanno sottoscritto un abbonamento con iniziative editoriali che comprenda il sabato come giorno di invio potranno fare richiesta della videocassetta al prezzo di 5.500 lire, cioè la differenza fra prezzo di acquisto in edicola e prezzo del solo quotidiano, utilizzando il coupon stampato qui sotto, compilandolo in tutte le sue parti e spedendolo in busta chiusa al seguente indirizzo:

L'invio mediante spedizione postale-contrassegno non sarà gravato da spese postali.

l'Unità
Ufficio Abbonamenti

SO.DI.P. spa
via Garibaldi 150/152
20054 Nova Milanese
(Milano)

VIDEOCASSETTA PER GLI ABBONATI

Il prezzo di ogni cassetta è di 5.500 lire da versare direttamente al postino.

CODICE ABBONATO _____
COGNOME E NOME _____
INDIRIZZO _____
TITOLO VIDEOCASSETTE 1 _____
2 _____
3 _____
4 _____
5 _____

La richiesta minima per l'invio senza spese postali deve essere di 5 videocassette
Per richieste minori o superiori o che comunque non formino gruppi di 5 videocassette, le spese sono a carico del richiedente
La spedizione sarà contrassegno